



Piccolo kolossal della provincia profonda, *Bigatis* è uno spettacolo cui si augura volentieri lunga vita, nonostante qualche difetto vistoso, anche fuori del Mittelfest dove è stato presentato, coproduzione tra la manifestazione di Cividale e il Centro servizi e spettacoli di Udine. Anzi, la sua scenografia naturale è stata proprio una antica e dismessa filanda friulana, tolta per l'occasione alla funzione di magazzino cui ha finito ingloriosamente per assolvere. Perché *Bigatis* erano appunto le lavoratrici della filanda, da «bigat», baco, generatore di quella seta alla cui nascita quelle ragazzine sacrificavano le loro giornate e la loro energia fisica. «Cos'è cos'è che fa andare la filanda» cantava qualche anno fa con grazia spiritata Milva, traducendo un successo di Amalia Rodriguez, e ignara di porre allora un interrogativo su cui si affannano oggi politici e sociologi, ovvero le ragioni del boom economico e industriale del Nordest. Il bel testo che sulle *Bigatis* ha scritto Elio Bartolini insieme con Paolo Patui, e lo spettacolo che ne ha tratto Gigi Dall'Aglio, rispondono a quei quesiti in maniera poetica ma non meno efficace, allestendo a loro modo un piccolo *Novecento* bertolucciano che dalla Padania si sposta nella Bassa friulana.

Bartolini è stato poeta nei suoi racconti come nelle sceneggiature, dall'Antonioni dell'intera «trilogia dell'incomunicabilità» alle *Stagioni del nostro amore* di Vancini sui primi comunisti in crisi. E ha fatto teatro e cinema in prima persona, oltre che lavoro editoriale, dopo aver partecipato alla Resistenza. Ma prima ancora, ragazzo, ascoltava dalla nonna che lo cresceva le storie della filanda e dei suoi meccanismi, tessili, esistenziali, politici.

Tutto questo ha riversato oggi in questo racconto, che si snoda attorno alle vicende, fatte di sofferenza ritate e amori, di tre bigatis, un fondamento forte dell'antropologia oltre che dell'economia friulana, spazzate via, prima ancora che dal progresso, dalla concorrenza spietata delle sete asiatiche immesse sui mercati dopo la seconda guerra mondiale. Con i loro zoccoli e i loro grembiuli, quelle ragazze vivono attraverso la fi-

GIANFRANCO CAPITTA
CIVIDALE DEL FRIULI

Ragazzine in filanda

«*Bigatis*», presentato al Mittelfest, racconta vita, amori, sofferenze e rivendicazioni delle lavoratrici della seta nella Bassa friulana. Regia Gigi Dall'Aglio, da un testo di Elio Bartolini scritto insieme a Paolo Patui, la storia di queste donne è anche uno spaccato dell'Italia moderna, nel passaggio dalla seconda guerra mondiale alla successiva trasformazione economica che le spazzerà via

Alcune scene di «*Bigatis*» al Mittelfestival



landa non solo sentimenti e modi di vita, ma anche la loro storia e la loro geografia.

È lì, tra bacinelle fumanti e gesti instancabili delle braccia e delle dita, che sentono di Giolitti e della marcia su Roma, del delitto Matteotti e di paesi lontani. Se apprendono dal vivo cosa significa diritto di sciopero, per quanto contrastato da educazione cattolica e da valori e gerarchie in crisi, di Caporetto e della triste guerra invece vivono l'impatto diretto attraverso i soldati meridionali arrivati a combattere e magari a morire, talvolta dopo aver lasciato incinta qualche filandina. E dal vivo imparano anche la seduzione del tango, attraverso qualche impomatato imbonitore.

Per il resto è una ingenua curiosità a guidarle, a far crescere sentimenti e consapevolezza in quegli energici e affascinanti corpi «da lavoro». Corpi che si muovono a tempo, nel lavoro, nello svago e nella protesta («uno e quaranta al giorno» è il ritmo della loro prima rivendicazione abortita), apparentemente fragili eppure motori inarrestabili di quella organizzazione non solo industriale che furono le filande, stesso ruolo e forza economica che ebbero più ad ovest le mondine nelle risaie.

Tutto questo Bartolini e Patui raccontano in una lingua dura e musicale, a momenti incomprensibile per i foresti, ma capace di farsi materia direttamente cantabile, non solo per gli interventi musicali di Davide Pitis, come intona dall'alto, quasi fosse il coro della tragedia antica, Alessandra Kersevan. Nei ruoli delle tre bigatis protagoniste Lise Pascute e Olghe, Maria Ariis, Sandra Cosatto e Rita Maffei danno una bella e intensa prova, anche se il lavoro e il calore di gruppo imporrebbero di nominarle tutte, dalla «direttrice» autoritaria di Roberta Sferzi alla «maestra» di Claudia Grimaz (perché quel lavoro operaio aveva una precisa gerarchia: dalle principianti alle più esperte ingroppine fino alla mansione organizzativa di maestre). La regia di Gigi Dall'Aglio, tra suggestivi sbuffi di vapore e accattivanti controcene, mostra a tratti quasi pudore a intervenire su quel materiale dirompente. O peggio, incornicia il racconto in un fastidioso e deviante prologo di tipo televisivo. Ma per fortuna le esistenze vibranti di quelle *Bigatis*, e la partecipazione commovente delle attrici, bucano da sole il cuore di ogni spettatore.